

Inferno in Medio Oriente

Una squadra di otto killer ha assalito nella notte l'abitazione del dirigente palestinese presso Tunisi. Uccise anche tre guardie del corpo. La stessa tecnica usata dal Mossad a Beirut nel 1973

Abu Jihad crivellato di colpi

Abu Jihad è stato assassinato poco dopo la una di ieri mattina nella sua residenza di Tunisi da un commando di otto uomini armati. Con lui sono morte anche tre guardie del corpo. Il leader palestinese è stato letteralmente crivellato di colpi di un fucile mitragliatore. La moglie e due dei suoi cinque figli, che si trovavano nella stanza accanto, sono rimasti illesi. Dei killer si è persa ogni traccia.



Abu Jihad, ritratto a Beirut alcuni anni fa, le dita levate nel segno della vittoria

L'attacco notturno alla casa di Abu Jihad, alias Khalil el Wazir, a Tunisi, sembra ricominciare il copione dell'analoga operazione condotta dai servizi israeliani nella notte del 9 aprile 1973 a Beirut-ovest, quando furono uccisi altri tre prestigiosi dirigenti palestinesi: Kamal Nasser, Abu Yusef e Kamal Adwan. La tecnica è la stessa: un commando infiltrato forse dal mare, un'azione a sorpresa, rapidissima, una spietata esecuzione a raffiche di mitra. Poi gli assassini si dileguano, forse raggiungono delle imbarcazioni che li attendono al largo. Probabilmente (come nel 1973) erano entrati nei giorni precedenti con passaporti falsi, mescolandosi ai turisti che in questa stagione già affollano la Tunisia. La firma è senza dubbio, oggi come allora, quella del Mossad.

scoccata la una e un quarto e Abu Jihad è nel suo studio, dove sta leggendo un rapporto dell'Olp; nella stanza accanto riposano Intisar e due dei cinque figli, Hanna di 14 anni e Nidal di 2 anni. Nel giro di pochi secondi si scatena l'inferno. Un commando di otto armati (secondo alcune fonti sette uomini e una donna) arriva davanti all'abitazione, sembra a bordo di un pulmino; uccidono una guardia del corpo, sfondano la porta e si precipitano all'interno uccidendo tre guardie e infine lo stesso Abu Jihad. Il leader palestinese, colto del tutto di sorpresa, mette mano alla sua pistola, ma non fa in tempo ad usarla. Nel suo studio fanno irruzione in quattro sparando all'impazzita; verranno poi uccisi i bossoli di oltre un centinaio di colpi. Alcuni degli assalitori avevano il volto coperto fino agli occhi. Subito dopo la fuga, sembra a bordo di tre automobili; il commando scompare nella notte senza lasciare nessuna traccia.

La stessa tecnica usata dal Mossad a Beirut nel 1973. Il leader palestinese è stato letteralmente crivellato di colpi di un fucile mitragliatore. La moglie e due dei suoi cinque figli, che si trovavano nella stanza accanto, sono rimasti illesi. Dei killer si è persa ogni traccia.

Un'inchiesta voluta dal presidente tunisino



Il presidente della Repubblica tunisina Zin El Abidin Ben Ali ha deciso di costituire una Commissione d'inchiesta sulle circostanze dell'uccisione di Abu Jihad. Il capo dello Stato ha ricevuto ieri il rappresentante dell'Olp a Tunisi al quale ha espresso la sua emozione e la sua profonda tristezza, aggiungendo che la Tunisia è sempre al fianco del popolo palestinese nella lotta che conduce per raggiungere propri obiettivi. A Tunisi ieri però numerose piccole manifestazioni spontanee pro-palestinesi sono state disperse dalla polizia in pieno assetto antisommossa. Sono stati effettuati numerosi fermi sui quali la polizia non ha voluto fornire particolari.

Legg Araba: «Un crimine contro la pace»

«L'assassinio, del grande combattente Abu Jihad, non è soltanto un crimine abietto che si aggiunge alla lunga lista di crimini perpetrati da Israele contro il popolo palestinese; questa operazione ignobile mira a colpire la pace». Questa la dichiarazione del segretario generale della Lega degli Stati Arabi, Cheddi Kibbi. Kibbi ha aggiunto che quello che è accaduto dovrebbe far capire agli amici d'Israele, ed in primo luogo agli Stati Uniti, che Israele non vuole la pace, e ricorre a tutti i mezzi per far fallire qualsiasi sforzo per avvicinarla. Anche l'Egitto ha condannato energicamente l'uccisione di Abu Jihad con una dichiarazione del ministro di Stato agli affari esteri, Butros Ghali che ha riconfermato l'appoggio del suo paese all'Olp.

Il rammarico e la condanna del governo polacco

Il governo polacco ha espresso ieri «rammarico» per l'uccisione di Abu Jihad condannandola come «atto di terrorismo». Il portavoce del governo ha aggiunto che le autorità polacche non nutrono, in seguito all'attentato di Tunisi, nessuna preoccupazione per la sicurezza dei cinquemila ebrei presenti a Varsavia per celebrare il 45° anniversario dell'insurrezione del ghetto. Alla manifestazione sarà presente anche il vicepremier israeliano Ytzhak Navon. Arabi e palestinesi nei giorni scorsi avevano protestato per la presenza a Varsavia della delegazione israeliana.

Segreteria Pci: «Era un leader conosciuto e rispettato»

Con un comunicato la segreteria del Pci ha espresso la «commovente e la ferma condanna dei comunisti italiani per l'attentato terroristico che ha colpito con Abu Jihad uno dei dirigenti più conosciuti e rispettati dell'Olp. Questo colpo - si afferma nel comunicato - come altri attentati terroristici di questi giorni, appare rivolto ad esasperare la situazione internazionale, ad intimidire ed a frustrare la ribellione nei territori occupati, ad allontanare iniziative politiche diplomatiche rivolte alla pace. La segreteria del Pci riafferma l'urgenza di una iniziativa internazionale adeguata perché sia impedita una nuova ondata terroristica, perché si arrivi finalmente ad una conferenza internazionale di pace con la partecipazione dell'Olp, per risolvere con giustizia la questione palestinese. Anche la Federazione giovanile comunista ha condannato l'assassinio di Abu Jihad, giudicandolo un «crimine vergognoso che ferisce la coscienza di ogni persona civile».

Pizzinato: «Si vuole esasperare il popolo palestinese»

Da segnalare, oltre al comunicato di condanna congiunto di Cgil, Cisl e Uil, la visita del segretario generale della Cgil Antonio Pizzinato al rappresentante dell'Olp a Roma, A Nemer Hammad Pizzinato ha espresso la solidarietà del sindacato e dei lavoratori italiani, commentando che l'assassinio di Abu Jihad è un effarato tentativo di provocare un mutamento nella forma della rivolta del popolo palestinese. Secondo Pizzinato le forze occupanti cercano il pretesto per una repressione sterminatrice e per allontanare le prospettive di negoziato e di pace. «Questa azione terroristica - ha aggiunto - deve essere bloccata nei suoi obiettivi, facendo fallire i disegni dei suoi mandanti con una più vasta mobilitazione internazionale che induca il governo israeliano a rinunciare alle azioni repressive e terroristiche per porsi sul piano della legalità internazionale».

Messaggi ad Arafat di Craxi e Capanna

Il segretario del Psi ha inviato ad Arafat un telegramma nel quale si esprime il «profondo cordoglio per la morte di Abu Jihad, vittima di un barbaro assassinio che rappresenta un crimine contro il popolo palestinese e a protezione dei diritti arabi in Palestina». Non ci sono state finora rivendicazioni. È peraltro singolare la coincidenza con l'assassinio di Abu Jihad a Tunisi. Il leader palestinese assassinato aveva avuto un suo ufficio ad Amman fino a due anni fa, quale copresidente del comitato giordano-palestinese per i territori occupati, dopo la ripresa di rapporti Olp-Giordania (a quindici anni dal «settembre nero» del 1970) e la firma dell'accordo Arafat-Hussein del febbraio 1985. Abu Jihad si era poi lasciato Amman per Tunisi dopo lo «scongelamento» dell'accordo da parte del re.

GIUSEPPE VITTORI

Abu Jihad è stato uno dei quattro fondatori di Al Fatah nei primi anni sessanta. Ha ricoperto ininterrottamente l'incarico di leader militare

Era il «braccio armato» dell'Olp

Khalil el Wazir (così si chiamava Abu Jihad) aveva 52 anni ed era nato a Ramleh da una famiglia modesta. Riparato nel 1948 a Gaza, già a metà degli anni 50 era impegnato nella lotta palestinese. È stato uno dei quattro «capi storici» che hanno dato vita nel 1964 al movimento di resistenza Al Fatah. Da allora ha avuto la responsabilità delle operazioni militari palestinesi. Lascia la moglie e 5 figli.

per la connaturata riservatezza dei suoi incarichi di responsabile militare e di tutte le operazioni in Israele e nei territori occupati. Di poche parole, uso ad essere molto concreto, schivo dei riflettori e dei flash dei fotografi, svolgeva i suoi compiti con tenacia e al tempo stesso con modestia; anche per questo era popolarissimo fra le masse palestinesi e tenuto in alta considerazione anche da molti governi. Ricordo nell'agosto del 1976, a Beirut-ovest, il primo incontro di noi giornalisti con un gruppo di fedayin assediati nel campo di Tal el Za'atar e che erano riusciti a filtrare attraverso il territorio controllato dai falangisti. Abu Jihad, il capo militare, colui che aveva fermato a Bhamdoun (sulla montagna drusa) i carri armati siriani diretti verso Beirut, era seduto da una parte, quasi nascosto fra gli altri dirigenti palestinesi, e lasciava che fossero gli altri a parlare.

calzare delle forze armate israeliane, prima a Ramallah e a Hebron e poi a Gaza, dove la famiglia si sistemò definitivamente. E proprio a Gaza conobbe Yasser Arafat - al quale ha legato da allora un rapporto non solo di comunanza militare, ma anche di profonda e fraterna amicizia - e iniziò la sua attività di «guerrigliero per la Palestina». Partecipò infatti ripetutamente ad azioni di commandos, e organizzò la resistenza contro gli israeliani dopo la prima occupazione di Gaza nel novembre 1956.

Il suo destino era ormai segnato, ed era quello di un «leader storico» del movimento palestinese. Con Arafat, Khaled el Hassan e Faruk el Khaddumi diede vita alla fine degli anni 50 alla rivista «La nostra Palestina», primo punto di riferimento dei palestinesi desiderosi di battersi per la loro terra; e mise poi mano alla organizzazione di «Al Fatah» e soprattutto della sua branca militare «Al Assifa» (la tempesta). In questa fase della sua azione fu arrestato due volte, nel 1954 dagli egiziani, nel 1956 dai siriani. Entrambe le volte restò in carcere poco più di un mese.

Nel 1963 fu ad Algeri, dove l'allora presidente Ben Bella aveva consentito l'apertura di un ufficio palestinese autonomo (mentre tutti gli altri regimi arabi diffidavano della volontà dei palestinesi di rendersi indipendenti); nel 1964 accompagnò Arafat in Cina, dove Al Fatah ottenne le sue prime forniture di armi. Nel frattempo si era sposato con Intisar, alias Umm Jihad, non una moglie «qualunque», ma anche lei una militante, cinque figli (l'ultimo ha oggi appena due anni).

GIANCARLO LANNUTI

«La nostra prima decisione fu che dovevamo armarci e organizzarci. Eravamo convinti che il nostro primo compito consistesse nel provare ai regimi arabi e al mondo che i palestinesi esistevano ancora e che il nostro problema non poteva essere ignorato. (...) Eravamo guidati da due motivi. Sapevamo perfettamente che noi palestinesi dovevamo contare su noi stessi. Avevamo atteso molto a lungo che gli arabi ci aiutassero a riconquistare il nostro paese e non lo avevano fatto. Questo era il primo motivo. Il secondo era che eravamo ispirati dalle rivoluzioni che stavano avvenendo nel mondo. Quella algerina, per esempio, brillava davanti a noi come un faro di speranza, rap-

presentava per noi la prova del fatto che un popolo può organizzarsi e costruire la propria potenza militare durante la lotta». Così, quattro anni fa, Abu Jihad ricostruiva con il giornalista inglese Alan Hart i primi passi del movimento palestinese, allora clandestino e sconosciuto, tra la fine degli anni 50 e l'inizio del decennio successivo. Se ci siamo un po' dilungati nella citazione è perché alla «filosofia» espressa in quelle scarse frasi Abu Jihad è rimasto fedele per tutta la sua lunga carriera di massimo dirigente militare dell'Olp (dopo Arafat).

Nella leadership palestinese, Abu Jihad (al secolo Khalil Ibrahim el Wazir) non era certo fra quelli che cercano di mettersi in mostra, e non solo

Attentato in Giordania. Un'auto-bomba esplode nel parcheggio del municipio di Amman

AMMAN. Attentato terroristico ieri mattina nella capitale giordana: un'auto con un ordigno esplosivo è saltata in aria nel parcheggio sottostante il municipio nel centro della città. L'esplosione è avvenuta alle 11,30 locali (le 10,30 in Italia) ed ha provocato un incendio. Non ci sono state vittime; ma sei persone sono morte perché travolte da uno dei mezzi dei vigili del fuoco che accorrevano sul luogo dell'attentato.

Dopo alcune ore di riserbo sulle cause dell'esplosione, è stato poi nel pomeriggio un portavoce del governo a dare l'annuncio che si era trattato di un'auto-bomba. Sembra che sul veicolo ci fosse una carica non rilevante di esplosivo, forse mescolato, innescato con un congegno a orologeria. Il portavoce governativo ha detto che «si è trattato di un atto criminioso, commesso dopo che la Giordania ha proclamato la sua franca posizione nazionale in difesa e a protezione dei diritti arabi in Palestina». Non ci sono state finora rivendicazioni.

È peraltro singolare la coincidenza con l'assassinio di Abu Jihad a Tunisi. Il leader palestinese assassinato aveva avuto un suo ufficio ad Amman fino a due anni fa, quale copresidente del comitato giordano-palestinese per i territori occupati, dopo la ripresa di rapporti Olp-Giordania (a quindici anni dal «settembre nero» del 1970) e la firma dell'accordo Arafat-Hussein del febbraio 1985. Abu Jihad si era poi lasciato Amman per Tunisi dopo lo «scongelamento» dell'accordo da parte del re.



Palestinesi di Nablus, nei territori occupati dagli israeliani, gridano il loro dolore per l'omicidio di Abu Jihad

Incontrai Arafat, non viveva in un bunker...

Penso con sconosciuta malinconia alla morte di Abu Jihad, una tragedia non solo umana, ma politica, un altro siluro, purtroppo, centrato contro la nave delle speranze di pace, e a torto o a ragione, ma inevitabilmente, istintivamente, la colloco in uno scenario che ho conosciuto e che non dimenticherò perché mi ha molto colpito quello stesso del mio ultimo incontro con Arafat, nel gennaio scorso. Si crede che i membri dell'Olp siano tutti guerriglieri con il mitra in pugno, le tasche piene di bombe, l'occhio vigile e il dito sul grilletto. Ma non è così. Le due sedi palestinesi che ho avuto occasione di conoscere alla periferia di Tunisi non erano fortezze circondate da alti muri sormontati da cocci di bottiglia né da reticolati o da ripari di sacchetti di sabbia. Non erano bunker di cemento armato, magari sotterranei. Il primo era una piccola casa fra tan-

Come vive un capo dell'Olp? In un bunker di cemento armato, circondato da filo spinato, con i muri sormontati da sacchetti di sabbia? Quando incontrai Arafat a Tunisi nello scorso mese di gennaio per un'intervista, il colloquio avvenne in una villetta modesta, scarsamente protetta. Non potei fare a meno di pensare a cosa sarebbe potuto accadere se qualcuno avesse voluto attaccare il luogo di sorpresa.

ARMINIO SAVIOLI

fortevole. Era una villetta, il cui ingresso si affacciava su un viale alberato. Nel giardino c'erano alberi (forse ora, che è primavera, ci saranno anche fiori). La scrivania di Arafat era quella di un professionista, diciamo di un avvocato di provincia. Ingombra di carte. Di fronte, un tavolo basso, ai lati poltrone e sedie per molte persone. Al colloquio assisteva il suo segretario, un uomo segnato nel volto e nelle mani da cicatrici bluastre, incancellabile ricordo di un attentato (un pacco esplosivo), e altre cinque o sei persone, donne e uomini di una certa età, tutta gente che in vita sua, molto probabilmente non aveva mai neanche toccato un'arma da fuoco; militanti, certo, ma della politica, non esperti di armi e di arte della guerra.

del quartiere non ho visto uomini armati, tantomeno mitragliatrici o lanciaraazi. La scorta con cui Arafat arrivò e ripartì era meno vistosa, e probabilmente meno capace di incutere paura, delle tante scorte che proteggono i nostri ministri e magistrati «di prima linea». Le auto sembravano molto comuni. Del tutto banale era quella (francese) che mi accompagnò all'albergo. Altro che vetri a prova di pallottola e carrozzerie blindate.

Durante l'incontro, nessuno mostrò nervosismo o timore. L'atmosfera era anzi serena e distesa, cordiale. Ma io non potevo fare a meno di pensare che il luogo era molto esposto, e che se qualcuno, fr. i non pochi nemici giurati del movimento palestinese, avesse voluto attaccarlo con uomini e mezzi adeguati, e di sorpresa, le sorti dello scontro sa-



Yasser Arafat